Sampieri Domenico
di Carlo e di Maria Naccari
nacque ad Adria (Rovigo) 28 aprile 1828.

Lo Schiarini lo dà nato il 20 aprile 1828.
Nel 1848 fece parte delle forze del Governo Provvisorio di Venezia come volontario e nel novembre dello stesso anno rivestì il grado di Tenente nell'artiglieria Bandiera Moro alla difesa di Venezia.
Capitolata Venezia il 22 agosto 1849, il Sampieri fu costretto a prendere la via dell'esilio e riparò dapprima a Smirne e poi nell'Epiro.
Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille.
Fu aggregato al reparto artiglieria. Imbarcato sul "Piemonte".
Dopo la battaglia di Calatafimi dove si distinse per il suo valore ebbe la nomina.
A Palermo il 29 maggio fu promosso luogotenente e il 16 giugno con decreto dittatoriale fu promosso capitano comandante la 1^ brigata.
Si distinse nel combattimento di Sant'Angelo e infatti con R.D.12-6-1861 meritò anche per il combattimento di Corleone la croce di Cavaliere dell'ordine militare di Savoia.
Dopo la campagna e meritando le medaglie commemorative entrò a far parte dell' Esercito regolare.
Con il grado di maggiore fu assegnato al 28° Regg. Fanteria e gli fu computato come servizio effettivo l'interruzione dal 22 agosto 1849 fino al 5 maggio 1862.
Nel 1866 partecipò alla III guerra d indipendenza.
Fu presente al fatto d'armi di Borgo e di Levico e mentre la bandiera del 28° Regg. Fanteria facente parte della divisione Medici fu fregiata di medaglia d'oro, il Samperi, per il coraggio e la perizia con cui condusse il battaglione all'azione, fu decorato di medaglia d'argento.

Il 12 Agosto 1891 ad Udine, alla presenza di alcuni dei Mille **(1)** accorsi per una festa patriottica egli lesse "Lo sbarco dei Mille a Marsala - frammento storico" che in seguito fu pubblicato a Roma nel 1893:

Lo sbarco di Marsala è stato tema di numerose pubblicazioni ma in esse, scritte naturalmente con intendimento diverso e perfino semplicemente per lucro, o per spirito di parte, o per l'ambizione dello scrittore di assegnare a sé nel memorabile fatto un posto preminente, molti diversi errori si fecero strada. Del resto, è anche naturale che certi piccoli fatti, certi particolari di secondo ordine, che pure meritano di essere notati, sfuggano agli storici che non li videro con i propri occhi o non ne tennero esatta memoria. Per tutto questo parvemi di dovermi accingere a narrare il fatto anch'io, che vi presi parte ed ebbi diligentissima cura di notare ogni cosa.
Giungemmo davanti a Marsala il giorno 11 maggio in sul meriggio; dopo un tragitto durato sei giorni con disagi d'ogni natura. Quivi il Generale ordinò che si prendesse terra. Erano nel porto due navi da guerra inglesi, l'Argo e l'Intrepido della portata di sei cannoni e una decina di piccoli velieri da cabotaggio e da pesca.
I nostri due vapori entrarono a bandiera spiegata e fecero il saluto abbassandola e innalzandola per tre volte successivamente.
Non posso affermare se abbiano i due legni inglesi risposto al nostro saluto; ma credo di sì, perché è questo un dovere di cortesia. Ad ogni modo quel nostro atto di amicizia non sarà certo dispiaciuto agli inglesi, che stavano sulle due navi. Il "Piemonte" si ancorò nel bel mezzo del porto, e quando il "Lombardo" stava per sopravanzare, Garibaldi gridò a Bixio in genovese: "Investive più viscin che podè".

---

(1) Dei Mille a quella cerimonia erano presenti: Antonini Marco, Cavalli Luigi, Cossovich Marco, Dell'Ara Carlo, De Col Luigi, Ellero Enea, Fabris Placido, Gatti Stefano, Casazza, Giuriolo Giovanni, Lippi Giuseppe, Luzzatto Riccardo, Mazzoli Ferdinando, Melchiorazzo Marco, Morgante Alfonso, Piva Remigio, Rossetti Giovanni, Rodovich Antonio, Salvatori Giuseppe, Scarpis Pietro, Spangaro Pietro, Torresini Rainerio, Zuzzi Enrico.

"Va bene, ho inteso", risposegli Bixio ed eseguì l'ordine. In meno che non si dice vennero calate le lance dei due vapori e primi a scendere furono: Giorgio Manin, Bruzzesi, Sirtori, Missori, Nuvolari, Türr: seguivanli 18 dei nostri del riparto guide nella loro uniforme di Cacciatori delle Alpi ed altri pochi, che indossavano la camicia rossa e tutti costituivano la nostra avanguardia. Da informazioni immediatamente assunte risultò che della pretesa rivoluzione del 4 aprile ivi non si sapeva quasi nulla. Solo alcuni dicevano che circa un mese prima del nostro arrivo avevano veduto per qualche ora sventolare sopra un campanile di Palermo una bandiera che poi scomparve. Giorgio Manin era vestito da Maggiore di Stato Maggiore, Missori indossava l'uniforme da ufficiale delle Guide, Bruzzesi quella dei bersaglieri, Türr quella da ufficiale dei Cacciatori delle Alpi e Nuvolari portava l'uniforme di sergente delle guide a cavallo. A poca distanza da questa avanguardia seguiva a passo celere la ottava compagnia comandata da Bassini. La città di Marsala dista dal molo poco più di 400 mt. e sta ad 8 mt. sopra il livello medio della marea. È cinta da quattro fronti bastionate, sistema Wauban e vi si entra per quattro porte: quella a mare posta a sud est, quella chiamata di Trapani a nord ovest, la terza detta di Palermo a nord est e la quarta di Mazzara a sud est. Marsala contava allora circa 20.000 abitanti e non aveva altro presidio che poca sbirraglia, poche guardie di dogana e alcuni impiegati regi.
Agli uffiziali, che comandavano la suddetta nostra avanguardia, il generale Garibaldi aveva dato i seguenti ordini:
Impadronirsi repentinamente delle quattro porte, non lasciare uscire alcuno, intimare la resa o far prigioniero il presidio, prendere possesso dell'ufficio postale, impadronirsi dell'ufficio telegrafico.
Queste disposizioni furono puntualmente eseguite con una meravigliosa rapidità. Nuvolari occupò porta Trapani con otto uomini, dei quali uno mise a sentinella cento metri fuori delle mura e sette ritenne in picchetto sotto l'atrio della porta stessa. Altrettanto fece Bruzzesi a porta Palermo **(si allude a Porta Nuova)**. *Sirtori invece con gli uomini dell'ottava compagnia occupò la porta a mare e la porta Mazara. Un signore a porta Trapani chiese a Nuvolari che cosa ivi facessero e lo stesso signore a sua volta interrogato, dichiarò che nell'isola non vi era ombra di rivoluzione e niuna banda armata, ma dietro richiesta del Nuvolari si affrettò a far portare del vino, che per niun verso volle si pagasse. Quella avanguardia composta per la massima parte di ufficiali e di militi maturati, deve senza dubbio con la sua improvvisa apparizione aver fatto comprendere che si trattava di cosa seria e pensatamente coordinata tra tutte le evenienze in caso di resistenza, per cui le guardie doganali, i pochi impiegati governativi e la sbirraglia fuggirono prima ancora che le porte fossero occupate dai nostri. L'ufficio postale venne subito presidiato ed il telegrafo occupato con tale prestezza, che l'impiegato non poté terminare il dispaccio che stava trasmettendo a Trapani per dire dei due legni arrivati in porto con truppe di sbarco; al nostro primo apparire sulla piazza di Marsala, due ufficiali inglesi, i quali stavano prendendo il gelato ad un caffè, si levarono subito e deposta una moneta d'argento, se ne andarono frettolosamente verso il porto esclamando: that is Garibaldi! Ecco Garibaldi!*
L'arrivo dei due vapori carichi di gente armata ed in varia foggia vestita dovette destare un segno di curiosa aspettazione anche fra i marinari, i pescatori e quanti altri si trovarono nel porto, giacché guardavano come trasognati.
I volontari con i gesti e con la voce chiedevano barche per scendere a terra. Gli urrà all'Italia, a Garibaldi, a Vittorio Emanuele più di ogni altro argomento, fecero intendere lo scopo nascosto e agli evviva dei garibaldini presto risposero quelli dei siciliani che si trovavano presenti a quel patriottico spettacolo e però non tardavano ad arrivare altre barche in aiuto a quelle che avevamo. Se vi fu da vincere qualche resistenza, se ne incaricò il commilitone Castiglia, che col revolver in mano e gridando in dialetto siciliano, eccitava i meno pronti ad aiutarci. Una delle doti principali di un generale è certo il colpo d'occhio militare e ben si può dire che Garibaldi la possedeva in sommo grado. Con uno sguardo rilevava la vera situazione e quindi prevedeva ciò che doveva avvenire e dava subito le opportune disposizioni. Egli capì tosto che cogli scarsi mezzi di sbarco, che erano nel porto, non avremmo potuto scendere a terra molto presto e che avremmo dato buon

giuoco ai cannoni del nemico di colpirci in massa anziché in ordine rado. Fu per questo che ordinò a Bixio di investire vicino a terra più che gli fosse possibile; e Bixio, al quale bastava un cenno, un motto, "va bene", rispose, "ho capito" e spinse il "Lombardo" proprio al ridosso della scogliera del molo. Ed era tempo; che già la fregata Stromboli per venirci addosso più presto aveva abbandonata la Partenope, nave a vela che si trascinava dietro a rimorchio per mancanza di vento. I legionari, giulivi e festosi saltavano giù sulla scogliera e nelle imbarcazioni come se fossero altrettanto caprioli. Garibaldi stava ancora al posto di comando del "Piemonte", sopra cioè, quella traversa che nei battelli a vapore trovavasi collocata fra i due tamburi delle ruote. Si vedeva che sulla fregata Stromboli erano tutti in allarme, ed egli con il cannocchiale di bordo li stava guardando. Il colonnello Orsini gli stava a fianco ed io mi trovavo dietro di loro a due terzi della scaletta di accesso, curioso di apprendere qualche novità. "A voi, guardate", disse il Generale porgendo il cannocchiale all'Orsini, "vogliono fare i rogantini"! Così fatto modo di giudicare la situazione mi colpì e non potei frenarmi dal ridere della piacevole guasconata. Il generale se ne accorse e sorridendo mi accomiatò, sollecitandomi ad affrettare lo sbarco delle nostre artiglierie.

"Quanto impiegheranno a raggiungerci?" Chiese l'Orsini ed egli replicò: "un quarto d'ora. Non resta tempo da perdere!" Non mi fu difficile ottenere che il fianco destro del vapore "Lombardo", che si trovava rivolto dalla parte della città, fosse lasciato libero per lo sbarcamento del materiale d'artiglieria". La colobrina venne subito imbraccata insieme al suo affusto e così in blocco calata nel primo barcone, poi gli altri tre cannoni, quindi le sei casse di fucili che avevamo di riserva, le munizioni, ecc. ecc…

Fortuna ci favorì anco nello scaricare dai barconi a terra tutto questo materiale, giacché presso allo scalo della dogana abbiamo trovato una vecchia grue di legno con la relativa mancina, la quale ci giovò molto per mettere a terra gli oggetti più pesanti. Se là si fossero potuti trovar pronti anche dei carri di trasporto, non avessimo potuto considerare di meglio.

Fra le prime barche che approdarono, una ve ne fu guidata dal commilitone Burattini, con carico di munizioni da bocca, da guerra e pochi legionari. Poco discosto trovavasi il tenente Cossovich e Burattini gli chiese: "si deve scaricare prima il pane o le munizioni?" - E Cossovich di rimando: "fa presto, fa presto, lassa star el pan".

Garibaldi udì ed in buon veneziano soggiunse:

"no, ciò, dighe che el scarega anche el biscotto!" - Non gli sfuggiva nulla!

Qualcuno, tra i primi entrati in città, deve avere ricevuto l'incarico di requisire carri, animali da tiro ed altro, perché non tardò ad arrivare un mulattiere con due bestie da soma e dei mazzi di corda nuova. S'improvvisò con questa un attiraggio per la colobrina. Poco stante Garibaldi mandò a dire che i due pezzi atti a far fuoco dovevano essere collocati sul molo pel caso che il nemico tentasse uno sbarco di truppa; ma mentre gli uomini assegnati al servizio dei due cannoni cercavano i relativi attrezzi che, in quel parapiglia erano stati sbarcati alla rinfusa con gli altri oggetti, la Stromboli sparò i suoi primi colpi e il mulattiere che aveva già percorso buon tratto di strada, preso da spavento, tagliò le corde, che a guisa di tirelle erano attaccate al pezzo colobrinato, e retrocedette di corsa. Non so se l'idrografia di quei paraggi vietasse ai legni di accostarsi maggiormente alla spiaggia; ma è certo che sebbene la mitraglia impiegata fosse di grosso calibro, pure non giungeva ad oltrepassare la linea del molo.

Forse a bordo della Stromboli e del Capri doveva sembrare che i tiri fossero bene aggiustati, perché continuarono con la stessa punteria! I colpi delle loro bombardare cadevano poco discosti da noi e battendo con impeto il fondo della spiaggia, sollevavano turbini di acqua mista al fondo del mare cosicché da lontano potevano sembrare micidiali per i garibaldini. Per spiegare il niun risultato dei colpi nemici basta tener conto della distanza di circa un chilometro, del bersaglio mobile e largo appena tre o quattro uomini di fronte e profondo quanta è la distanza dal molo alle mura della città, e della poca esattezza del tiro da mare, specie in quei tempi e con quelle artiglierie. La cosa si capisce, perfettamente, tanto più che alcune granate non esplosero. È poi da notare che la fregata napoletana aveva nell'albero di prua la bandiera tricolore bleu, bianco e rosso e che molti dei nostri a prima vista la credettero appartenente alla marina da guerra

francese. E il militare Scarpis mi affermò che mentre stava per entrare in città, udendo il primo colpo di cannone, si volse a mare e, vista quella bandiera scambiò il blu pel verde e per un momento credette che i borbonici stessi facessero causa comune con noi, onde si diede a saltellare pel contento. E un altro dei nostri, gridò fuori di sé per la gioia: "ecco i legni di Persano"; ed il marchese Bellisomi, nelle sue memorie scritte allora cammin facendo, dice che egli aveva preso per un saluto i primi due colpi fatti dalla Stromboli e che ci volle la prima bombardata di mitraglia per persuaderlo del contrario. Al molo rimasero stesi in catena i cacciatori genovesi.
La settima compagnia, comandata da Benedetto Cairoli stette fuori delle mura, in avamposto dietro un gran casamento che, come poi si seppe, apparteneva alla ditta Ingham **(1)**, *per cui sventolava su di esse la bandiera inglese. I nostri due cannoni, trascinati a braccio, entrarono pure in città coi legionari.*
Accordi fra i marsalesi e noi non erano prima stati fatti, poiché neppure Garibaldi aveva prestabilito il luogo dello sbarco, e fu perciò naturale che la popolazione, sgomenta ed atterrita all'irrompere dei Mille armati che improvvisamente si impadronivano della città fra bombe e le mitraglie borboniche, che incessanti cadevano dentro e fuori delle mura, si chiudesse dapprima nelle proprie abitazioni. Ma tosto che La Masa, Crispi, Palizzolo e tutti gli altri siciliani, che erano con noi, 47 in tutti, come si può rilevare dall'elenco ufficiale dei Mille, spiegarono, a tutti, parlando il dialetto del luogo, che noi eravamo lì per abbattere la mala signoria dei Borboni, la popolazione di Marsala rassicurata ci accolse fraternamente. E, che altri ne abbiano detto il contrario, dobbiamo per giustizia dichiarare che, cessato presto quel primo panico, tutta la cittadinanza ci fu larga d'ogni maniera di aiuti.
In un battibaleno i caffè, le osterie e tutte le botteghe vennero aperte e noi ne abbiamo avuto ristoro di pane, di vino e di vivande d'ogni specie sino a che ve ne fu. Certo sarebbe stata stoltezza pretendere che i cittadini, colti così all'improvviso, potessero avere in pronto quanto lì per lì occorreva per saziare mille stomachi giovani, sani, stanchi e quasi digiuni da sei giorni. Quello che non venne meno al bisogno fu il vino. Ma il sindaco e i decurioni si centuplicavano per mettere insieme materassi, coperte e quanto altro poteva occorrere al nostro Stato Maggiore, che venne alloggiato nel palazzo di città; e parecchie cospicue famiglie apersero generosamente le loro case ai garibaldini. Questi sono fatti incontestabili. Bruzzesi narra che i primi marsalesi da lui incontrati per via, udito che ebbero che era arrivato Garibaldi, si sparsero per la città gridando: "Viva l'Italia" e atterrando dovunque lo stemma aborrito della mala signoria.
Il più era riuscito felicemente; ma non era tutto. Sì dovevano ancora trasportare grande quantità di cose diverse e tanti oggetti che appartenevano a ciascuno di noi: perché dei Mille ben pochi furono coloro che non avessero recato seco qualche bagaglio, in valigetta, sacchi da notte; o quanto meno un involtino con una o due camicie e qualche paio di calzette.
In quella ressa avevano lasciato tutto a bordo e ve ne era un bel monte; e poi casse, cassettine, materassi da bordo, lenzuola, coperte da letto e da campo e pane da munizione, viveri, ordigni e attrezzi da fabbro, da macchinista ecc…
Vi era perfino un apparecchio telegrafico ed una litografia da campo.

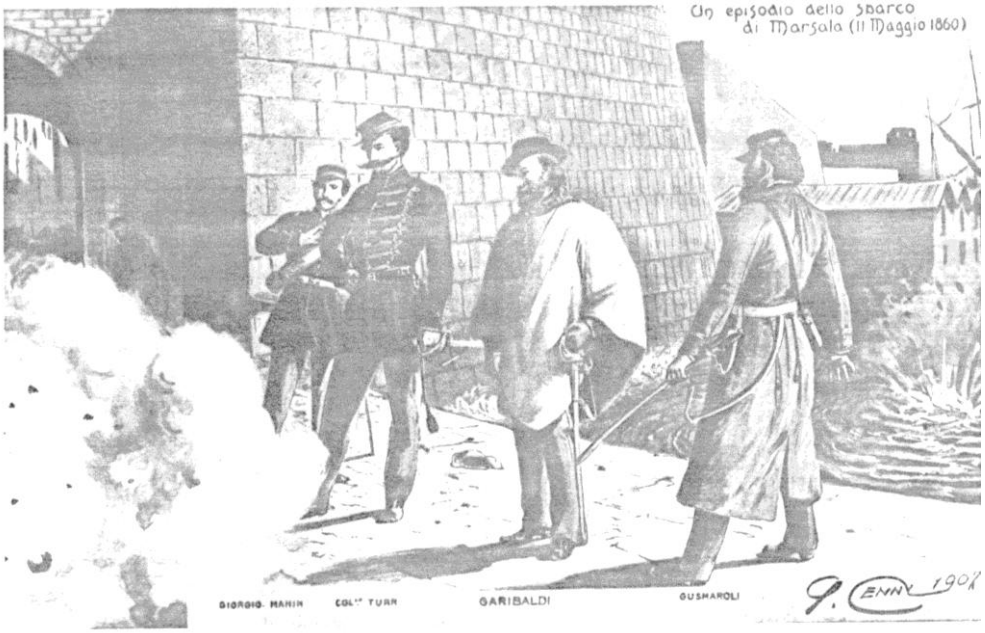
---

(1) Era invece proprietà del Sig. Wood

Alla mitraglia e alle granate lanciateci contro dalla fregata borbonica, rispondevano da parte nostra gli evviva all'Italia; ma via via che si andava ultimando lo scarico, le lance, i battelli e i canotti ritornavano ai loro bastimenti e i marinai, i pescatori, i facchini si dileguarono.
Quelli che rimasero potevano essere una trentina circa, cioè: Bixio con i marinai delle nostre due navi, e quelli del riparto artiglieria che non avevano trascinato o seguito i due cannoni entro Marsala. A metà via fra la città e il porto, laddove, come abbiamo detto, si trovava il grande stabilimento Ingham, vi era pure una casupola, mezzo diroccata, che portava evidenti tracce di recente incendio. Era pericoloso lasciare sulla spiaggia le nostre armi, le munizioni e tutte le altre

robe, e giudicai quindi prudente far trasportare ogni cosa dietro quella casupola che, trovandosi sulla normale di tiro dei cannoni nemici, provvidenzialmente si poteva considerare protetta dal Vessillo britannico.
In fretta e in furia, con quanti uomini si trovavano lì presenti, eseguii il trasporto.
Per tutto quello, che non si poté portare nel primo viaggio, lasciai di sentinella il giovinetto Antonio Pievani, studente di matematica, che stoicamente, e come avrebbe potuto fare un granatiere della vecchia guardia, eseguì la avuta consegna. In seguito, durante la giornata, a poco per volta i marinai di Bixio ritirarono quanto vi era rimasto.
Fra i primi oggetti raccolti vi era una cassettina verde, della forma di un cubo di circa 15 centimetri di lato, recato dal commilitone Curcio: - Ti consegno questa; mi disse: cos'è? - la nostra cassa di guerra; l'avevano dimenticata a bordo; qua dentro vi sono 1000 pezzi da 20 lire. Eh… no per Dio… che fra le tante persone sconosciute, che vanno e vengono, non mi assumo tale responsabilità… portala tu! E se per via venissi colpito da qualche proiettile? Se credi pel momento potessimo nasconderla qui sotto cotesti rovinacci; quindi, va… cerca di vedere Acerbi, o Bovi o altri dell'Intendenza e narragli il fatto… io rimango qui.
Così si fece: circa ½ ora dopo fui di ritorno in compagnia di Menotti, Garibaldi, Montanari e qualche altro. Avevano con loro due carri requisiti in Marsala. Montanari aveva ordine di non partirsi da noi; gli altri rientrarono portandosi la preziosa cassettina. I due carretti furono prestamente caricati e rientrarono per Porta a Mare.
Accortosi il nemico del nostro giuoco tentò colpirli, ma invano, durante il transito con tiri a granata.
A lunghi intervalli ci giungeva da Porta Mazzara qualche altra carretta, che subito caricata, riprendeva la sua via per Porta a Mare e la Stromboli rinnovava i suoi esercizi di tiro. Così si continuò dall'una e dall'altra parte quasi fino a notte. Qualche granata cadde anche in prossimità dal nostro riparo: ma non sulla normale del tiro del grande fabbricato. Uno dei nostri, certo Tamizzari, visto che un proiettile s'era interrato senza esplodere, corse per prenderlo. Ferma -per Dio!-, dissi,- é una bomba.
- Bomba? - Bomba o granata, come vuoi, è un proiettile cavo che scoppia per mezzo di una spoletta. - Ebben: levo la spoletta e non scoppia più. - Guardatene bene… rimani qui…non accostarti. Ho inteso dire che nel 1849 quando i francesi bombardarono Roma, i ragazzi davano la caccia alle bombe… ne toglievano la miccia e così impedivano che scoppiassero. Baje, caro mio, Baje… come no? Lo stamparono anche sui giornali, le prendevano mercé delle coperte di lana bagnata, e con quelle soffocavano la spoletta. Frottole ti ripeto… a Venezia nel 1849 ne vidi parecchie dozzine cadere in fondo alla laguna e ti so dire che scoppiavano ugualmente. Intanto quella non scoppia e vado a prendermela. Aspettò un poco ma poi si decise. Come l'ebbe fra le mani s'accorse che mandava fuori del fumo e la buttò via spaventato. È ancora calda, disse, e dalla spoletta esce fumo. - Se dalla spola non esce del fuoco come se fosse un piccolo razzo artificiale, ti so dire che è spenta. Alla fine entrò in città trionfante con la sua piccola bomba fra le mani, capace d'aver raccontato che ne svelse la miccia come facevamo a Roma nel 1849!
Fra le 5 e le 6 pom. il capitano Marryat partiva sull'Intrepido alla volta di Malta; molto probabilmente recando rapporti sulla situazione dello sbarco dei Mille al vice ammiraglio Franshawe. Poco prima del tramonto si vide staccarsi dalla fregata Partenope alcune imbarcazioni cariche di soldati che cautamente tendevano ad avvicinarsi a terra con l'evidente scopo di eseguire lo sbarco ed impadronirsi dei nostri due legni il "Piemonte" ed il "Lombardo".
Circa una trentina di Garibaldini del reparto Cacciatori genovesi con occhio vigile stavano appostati alla scogliera del porto. Il loro comandante Mosto Antonio, allorquando giudicò che le imbarcazioni fossero giunte a tiro delle loro carabine di precisione, federali svizzere, ordinò il fuoco. Parecchi colpi dovettero essere giunti a bersaglio giacché si notò un evidente scompiglio e si udirono delle disperate grida. Lo spettacolo dei feriti a così grande distanza dovette persuaderli della inferiorità delle loro armi e, continuando da parte nostra i colpi bene aggiustati, essi rinunziarono alla dura impresa ed affrettatamente si ritirarono.

Fu verso le sette di sera che anche la settima compagnia (Cairoli) *entrò in città, ponendosi a bivacco sulle mura di Porta a Mare, che era presidiata dall'ottava compagnia* (Bassini). *Erano digiuni, ma ciò non impediva che fossero di buon umore, e fra tante facezie allora dette mi ricordo che Remigio Piva, parodiando il noto bollettino della guerra sulla battaglia di Solferino disse: oggi grande battaglia e grande vittoria; fra morti e feriti un caporale ha perduto il Keppi (Berretto). E la celia calzava perocché lo effetto prodotto da quella cannonata si riduceva in alcuni buchi nelle mura e negli spalti della città, alla morte di un cane colpito dalla mitraglia e al seguente episodio punto dannoso. Dopo che la massima parte dei legionari era entrata in città, Garibaldi rimase ancora fuori per un momento attorniato da Gusmaroli, Manin e Türr; e una granata venne a scoppiare in vicinanza di loro, tanto che li coperse di frantumi di terra e polvere senza danno di alcuno.*



Lo scoppio della granata nel porto di Marsala.

Poco dopo il tramonto si dava mano a caricare gli ultimi resti del bagaglio per cui dissi al Montanari che intanto noi avessimo potuto entrare in città anch'io provava certi stiramenti di stomaco, che non mi consentivano di indugiare più oltre.

- Ma sei ben certo che tutto sia stato ritirato dalla spiaggia e che non vi sia rimasta alcuna cosa? Mi osservò Montanari.

- Alla spiaggia è rimasto Pievani, che sta in sentinella da quando siamo arrivati. Ohè ... Pievani gridai, andiamo, vieni via.

- Facciamo prima un giretto, riprese l'amico, assicuriamoci che non vi sia più niente, perché se coloro trovassero mezzo fucile da noi lasciato per caso, sarebbero capaci di strombazzare che abbiamo abbandonato tutto l'armamento. Infatti rinvenimmo un sacco contenente circa 10 chilogrammi di riso e in prossimità del molo sopra uno scoglio trovammo un gran pezzo di lardo; quello se lo caricò sulle spalle Montanari e questo lo portai via io. Pievani ci seguiva lemme, stanco, sfiaccolato dal digiuno… col fucile a genio arm. Porca ma… stella, brontolò Montanari, se i trovavan sta roba i fasivan el risot, quei boia… facevano il risotto per Dio. *Entrammo in città a notte fatta. A pochi passi dalla porta incontrai il commilitone Mignogna, che m'invitò a seguirlo al palazzo di città, ove mi aspettavano per consegnarmi delle monete, del regno, in bronzo da distribuirsi al riparto d'artiglieria in ragione di 84 cent. di lira italiana per ogni giornata di presenza. Questa distribuzione di denaro a tutti gli altri riparti era già stata fatta fra le ore 6 e le 7*

pom. Quando, dopo di averli messi in rango, fu loro ripetuta la lettura dell'ordine del giorno letto sul Piemonte prima dello sbarco, inculcante la parsimonia delle schioppettate e gli immediati e risoluti attacchi alla baionetta.
Io avevo grande curiosità di conoscere come fossero procedute le cose dopo il nostro arrivo, e da Mignogna venni allora a sapere, cammin facendo, come i marsalasi si comportassero degnamente siccome sopra narrai e venni a sapere che Garibaldi, Crispi, Türr e tutti i siciliani non erano rimasti inoperosi, sebbene avevano spedito in lungo e largo corrieri recanti la notizia dell'avvenuto sbarco, che La Masa, Carini ed altri avevano scritte lettere ad amici di esperimentato patriottismo perché insorgessero: e Mario Palizzolo anzi esagerando i nostri mezzi, aveva scritto al suo amico Peppe Coppola **(1) (di Erice)** *che l'Eroe dei due mondi era sbarcato con 3000 continentali oltre a moltissimi emigrati siciliani, che avevamo artiglierie, denari ecc. e chiudeva dicendogli: "Vieni, corri a trovarci subito con tutti coloro che potrai raccogliere, comunque armati". Seppi pure che i Decurioni del comune riconobbero, in nome di Vittorio Emanuele, il mandato di Garibaldi, il quale per consiglio di Crispi assunse la Dittatura ed, appena entrato in Marsala, aveva emanati due proclami; uno ai siciliani l'altro ai soldati italiani.*
Quei proclami sono già noti; il primo incomincia: "Siciliani. Io vi ho guidato una schiera di Prodi accorsi all'eroico grido della Sicilia" ed il secondo termina con il seguente periodo: "Soldati: io ho l'ambizione di vedervi nelle file accanto ai soldati di Varese e di San Martino per combattere insieme i nemici d'Italia".
Giunti che fummo al palazzo di città mi consegnarono un sacchetto contenente le monete di rame; della cui somma rilasciò ricevuta lo stesso Mignogna nella sua qualità di quartiermastro dell'artiglieria.
Al palazzo di città vidi Giorgio Manin che per ordine di Sirtori aveva rilevato, da una mappa, la copia del comune di Marsala perché nelle librerie di Genova non si aveva potuto trovare una carta leggibile della Sicilia.
Io avevo fame, e prima di recarmi al riparto artiglieria per distribuire il denaro riscosso, fui dal mio compagno condotto in una contradella da noi poco discosta. Egli bussò ad una modesta abitazione e là con un po' di calma aspettai che cuocessero, come dicono loro, quattro fili di maccheroni. Con l'appetito che io avea, ogni minuto mi sembrava un'ora; finalmente n'ebbi un bel piatto, conditi con solo formaggio siciliano, perché non avevano altro condimento. A vino stetti maluccio, perché inacidito e lo bevei con molta acqua: tutt'assieme mi trovai meglio di prima.
Usciti di là, incontrammo il tenente Manci seguito da 4 o 5 garibaldini, provenienti dalla casa del Console Piemontese pel seguente fatto. Alcuni marsalesi riferirono a Garibaldi che l'esattore erariale aveva depositato presso il detto Console il denaro delle riscossioni fatte per conto del governo borbonico. Il Generale mandò il predetto Manci per chiedere la consegna di quel denaro, avendo diritto di reclamarlo in nome di S.M. Vittorio Emanuele.
In quel trambusto il Console, che non sapeva a qual santo votarsi, fece rispondere che era partito per Trapani e che nessuno gli aveva depositato danaro erariale. Sirtori non si acquetò a tale risposta e rimandò il tenente accompagnato dal commilitone Bruzzesi Giacinto, che trovò modi e maniere talmente diplomatiche e persuasive da farsi consegnare il danaro depositato. Così la nostra cassa di guerra s'andava arrotondando. La notte dall'11 al 12 Maggio bivaccammo per le strade di Marsala sul nudo terreno, pronti a prendere le armi. Ogni Porta della città fu occupata da due compagnie, le quali collocarono fuori delle mura dei posti d'avviso; al molo stettero i Cacciatori Genovesi. Lo stato maggiore pernottò al palazzo di città; tutti gli altri lungo la via Cassero.
A metà della notte si udì qualche lontano sparo di fucile, ma non se ne fece caso; soltanto a Porta Palermo si stette un po' sull'attenti e, cercando di conoscerne la causa, si venne a sapere il fatto seguente: era in appiattimento avanzato un genovese diciottenne, Evangelisti Emilio, il capo-posto lo sorvegliava e per due volte gli si avvicinò alla chetichella chiedendogli a bassa voce se dormiva od era sveglio. Eh! Che no dormo, no, vattene, gli rispose. Ritornato una terza volta, non vide più il genovese, che si era allontanato per soddisfare un suo bisogno, per cui ... "Genovese!...

Genovese!" chiamò con premura a voce più alta. L'altro che non stimava prudente di alzare la voce, si levò in piedi per farsi vedere; il capo-posto allarmato dall'apparizione di un uomo in alto sito che non era quello assegnato alla sentinella, montò il cane del fucile e il colpo accidentalmente partì, ma l'Evangelisti per nulla rassicurato da quel complimento, gli gridò: brutto belinon, no ti vedi che son mi. E così rotto il silenzio della notte dal loro altercare si aspettò di conoscere che cosa fosse avvenuto, prima di riprendere il sonno. Era appena sorta l'alba del 12 Maggio che per le vie di Marsala la cornetta dei Mille suonava la sveglia, ripetendo un allegro motivo allora usato dai postiglioni dell'alta Italia. Seguì l'adunata e venne letto il seguente ordine di marcia.
"Le prime quattro compagnie formeranno l'avanguardia. Seguirà a distanza la colonna carreggio, quindi le altre quattro compagnie".

Firmato Garibaldi.

La colonna così composta rappresenta la difesa di un convoglio in marcia. Dovevamo procedere, veloci, ma cauti, premunendoci da tutte le parti; tanto è vero che, subito partiti noi, arrivò in porto l'ottavo battaglione Cacciatori; sbarcarono due compagnie che l'aiutante maggiore Mersingh distese in catena avanti le mura di Porta a Mare in attesa di ordini.
La fregata Stromboli rimorchiò il nostro Lombardo e se lo portò via trionfalmente, come se ce lo avessero tolto dopo una vittoria. Il Piemonte, che era stato da noi incagliato quando l'avevamo spinto a ridosso della scogliera del molo, essi tentarono di disimpegnarlo, ma, non riuscendovi, lo lasciarono là e le compagnie che erano in catena rimbarcarono. L'ottavo Cacciatori marciò quindi per Trapani, poi per Castellammare del Golfo, dove si unì alle truppe del Generale Lanzi.
Prima che cominciassimo la marcia, alcuni dei nostri si allontanarono dalle file per provvedersi di ciò che abbisognavano per far colazione; e quasi tutti infilarono sulla baionetta del fucile, una ciambella di pane, detta guastella, somministrata dal Comune. E quelli dell'artiglieria ebbero la grata sorpresa di vedere il loro cannoncino da quattro trascinato da due cavallini sardi, che, con i relativi fornimenti di carrozza in uno al cocchiere, un signore di Marsala metteva a nostra disposizione.
Al Generale fu parimenti donata dal Sig. Giacalone una bellissima cavalla da sella, alla quale pose nome "Marsala", ma che egli montò raramente. Il pezzo colobrinato ce lo trascinammo appresso con delle funi, come ai tempi primitivi, gli altri due cannoni stavano caricati sui carri da trasporto bagagli.
I marsalesi, come ci accolsero il giorno prima con manifestazioni non dubbie di affetto, così alla nostra partenza stando affacciati alle finestre, che erano tutte gremite di gente, o accompagnandoci per le vie, ci acclamavano.
Fu così che ai primi albori sotto i più lieti auspici della stella d'Italia, la schiera dei Mille intraprese la sua gloriosa marcia contro il pessimo governo dei Borboni delle due Sicilie.

(Estratto dall'opera di Michele Rosi: "Dizionario del Risorgimento Nazionale". Dalle origini a Roma Capitale - Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano 1937 - vol. IV - pag. 192)

Sampieri Domenico (n. 20 – IV - 1828 ad Adria, m. nel 1896 a Firenze).
Volontario nella 1.a crociata al servizio del Governo provvisorio di Venezia il 26 marzo 1848, fu nel seguente novembre, primo tenente nell'artiglieria Bandiera Moro, colla quale prese parte alla difesa di Venezia fino alla capitolazione del 22 agosto 1849. Dopo essere stato esule in Oriente, undici anni dopo, tornò alle armi coi Mille, quale soldato volontario nell' artiglieria garibaldina, e, dopo il combattimento di Calatafimi, vi ebbe il grado di sottotenente e poi di luogotenente. Capitano nel giugno 1860,fu maggiore dopo la battaglia del Volturno, e, a campagna finita, ebbe la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, particolarmente per essersi distinto nel combattimento di Corleone e a Sant'Angelo il 26 settembre. Entrato a far parte dell'esercito italiano riportò una speciale menzione per distinti servizi prestati nella repressione del brigantaggio nelle province meridionali.

Nella campagna del 1866, maggiore del 28° reggimento fanteria della divisione Medici, fu presente ai fatti d'armi di Borgo e di Levico il 23 luglio, nel quale la bandiera del suo reggimento fu fregiata di medaglia d'oro, ed egli stesso, per il coraggio e la perizia con la quale condusse il battaglione, fu decorato di medaglia d'argento al valore. Prese poi parte alla campagna del 1870 nell'agro romano; Sali nei gradi fino a tenente generale e si ritirò volontariamente dalla milizia nel 1886.

P. Schiarini

48-49 / 60-66 merita med. d'argento.
Al termine della campagna si ritirò volontariamente dall'Esercito.
Nel 1870 prese parte alla campagna dell'agro romano raggiungendo il grado di Generale.
Per la campagna di Sicilia ebbe le medaglie commemorative.
Sposò…. ed ebbe un figlio.
Commendatore SS. Maurizio e Lazzaro.
Cav. Corona D'Italia 1-5-1868.
Morì a Firenze 1896.
Costretto a prendere la via dell'esilio, riparò dapprima a Smirne e poi nell' Epiro.
Dopo undici amari anni di esilio tornò in Italia.
Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille.
Fu aggregato all'artiglieria.
Dopo la battaglia di Calatafimi dove si distinse per il suo valore ebbe la nomina di sottotenente e nel Giugno quella di Capitano.
Dopo la battaglia del Volturno nella quale si distinse ancora ebbe il grado di Maggiore.

SERVIZIO MILITARE

Volontario nella 1^ crociata al servizio del governo provvisorio di Venezia	26-3-1848	
Primo tenente nell'artiglieria Bandiera Moro al servizio del governo suddetto.	6-11-1848	
Cessò dal servizio alla capitolazione di Venezia		22-8-1849
Campagna per l'indipendenza d'Italia nel Veneto 1848-1849		
Soldato volontario nell'artiglieria dell'esercito meridionale italiano	5-5-1860	
Sergente in detto	8-5-1860	
Sbarcato a Marsala	11-5-1860	
Sottotenente	19-5-1860	
Luogotenente		29-5-1860
Capitano comandante la 1^ brigata (decreto ditt.)	16-6-1860	
Maggiore in detta (decreto ditt.)	6-11-1860	
Campagna 1860		
Cavaliere dell'ordine militare di Savoia per essersi distinto nel combattimento di Corleone e a S. Angelo	29-8-1860	
maggiore nel corpo dei volontari italiani	1-4-1861	
tale nel R. esercito 28° Frontiera	16-4-1862	
L'interruzione del 22 agosto 1849 al 5 maggio 1860 computato come servizio effettivo		
Campagna 1866		
Era presente al fatto d'armi di Borgo e Levigo 23 luglio 1866, in cui la bandiera 28° Fanteria a cui apparteneva ebbe la medaglia		

d’oro al valor militare.
Medaglia d’argento al valor militare perché condusse con coraggio
e perizia il suo battaglione all’attacco e presa di Levico 23-7-1866
Cavaliere dell’ordine corona Italiana 1-5-1868
Speciale menzione per distinti servizi prestati nella repressione
del brigantaggio nelle province meridionali
Campagna 1870
Tenente colonnello 27^ fanteria 17-11-1871
Colonnello comandante il 20^ fanteria 15-7-1877
Tale comandante superiore dei distretti della divisione
di Messina 3-8-1882
Tale comandante superiore dei distretti IV corpo d’armata 29-6-1884
Maggiore generale in detto 3-7-1884
Collocato in posizione ausiliaria a sua domanda 4-2-1886
Collocato a riposo a sua domanda ed inscritto nella riserva 7-4-1892
Tenente generale 4-7-1895
Comm. S.S Maurizio e Lazzaro
Comm. corona d’Italia

Pompilio Schiarini

Morì a Firenze il 19.2.1896 e fu sepolto a Firenze nel Cimitero Porte Sante vicino la chiesa di San Miniato e sulla pietra sepolcrale si legge:

Domenico Sampieri
di Adria Polesine
Tenente Generale nella Riserva
Comm. Mauriziano e della Corona d’Italia
ex Deputato al Parlamento
Superstite dei Mille
e di tutte le patrie battaglie
per l’indipendenza
autore di pregiate memorie storiche
morto a Firenze addì 19.2,1896
sessantottenne

il fratello Cav. Leonida, le sorelle
i cognati
p.p.